

ODE DELLA GLORIA
E DELLA PACE
ACHILLE LETO SCRISSE



CASA EDITRICE "IL SÓLCO", - PALERMO MCMXII

Questa ode · Erma bifronte scolpita
per la gloria e per la pace · Cele-
brandosi nel MCMXII l'annuale del
XX settembre e l'accordo di Losan-
na del XVIII ottobre · È consacrata
agli eroi morti · a Roma immortale

I

Eco di romba, ombra di fumo a Roma
vien d'oltremare. O sopra il Palatino
lauri e cipressi, suoni nella chioma
vostra il divino

Carme augurale. Ma non già Diana
celebri e Febo il coro di fanciulli,
ma Gloria e Morte; e l'epica diana
alto vi rulli.

Classica è l'ora. Nella laziale
benignitate di settembre il Foro,
lapideo cuor della città immortale,
vestesi d'oro.

L'oro latino che da più millenni
di sè colora, qua e là, i vestigi;
l'oro che, a sera, indugia sui solenni
ardui fastigi.

Non oggi il corvo di macia. L'alpestre
aquila va tra i Parioli e il Celio:
passa il gran volo sulla statua equestre
di Marco Aurelio.

O almo Sol, che il carro tuo lucente
celi e disveli, e nasci in sull'aurore
diverso e uguale, tu di Roma niente
veda maggiore!

Orazio canta; e il numeroso piede
saffico, alato nell'estremo adonio,
che il Sole nulla di più grande vede
è testimonio.

Posa quadrata, nel deserto, sola,
coi larghi pini che le ondeggian sopra;
di sue grandi ali l'aquila che vola
par che la copra.

Oh nulla certo, nell' assiduo giro,
il Sol vedrà che sia di te più grande,
o Roma! S'ode l'immortal respiro
 tuo che si spande

dal coro antico, che dai chiusi esprimi
boschi odorati ove già trae Vertunno,
dal travertino che si tinge ai primi
 soli d'autunno.

Ali, più ali. Ove stampasti l'orma
dei tuoi calzari, ove piantasti fiera
l'aquilee insegne, non è mai che dorma
 la tua bandiera,

o Roma. E già, per la Via Sacra, sento
lo scalpitare della tua quadriga,
con i suoi quattro èmuli del vento,
candidi, in riga.

E su pei fòri olimpici, celeste
auriga, Febo i quattro suoi conduce
nivei cavalli e col suo gli archi investe
carro di luce.

Non muoion, Roma, le tue pietre. L'erba
cresceavi, qualche anemone, e il ramarro
che si scaldava; sulla Via, superba
già del tuo carro,

erano i solchi cancellati quasi;
bevean le pietre il livido tramonto.
Ma dai palmeti a serto dell' oàsi,
dall' Ellesponto,

dall' isolette che l' Egeo com' occhio
cerulo specchia, vi fiatò l' aurora
suoi rosei spirti; e di Settimio il cocchio
scalpita ancora.

Giunse dagli orti ove sognò Cirene
d'oro, cui l' inno celebra tebano;
passò per l' Arco, tra un volar d' arene,
aureliano.

Già, quando maggio serenò gli approdi
e i cieli aperti e le vallee boscoso,
era a te giunto dalla greca Rodi,
cinta di rose.

Sanguina ancora il dirupio di Derna ;
ecco le sabbie di Zanzùr son molli
di sangue. Segna due vittorie, o eterna
Roma sui colli.

Caddero lungi, cadono, i tuoi figli,
o madre Roma, per la Gloria espressi
e per la Morte. Il vespero invernigli
lauri e cipressi.

La prima stella de la sera poi
sia pio segnale ai campanili muti
di, sottovoce, orare per gli eroi
nostri caduti.

Non oblia Roma chi per lei soccomba.
Serto di lauro, nell'anniversario,
e di cipresso odorerà la tomba
del legionario.



II

Ali e non mani, in sulla dolce sera
romana, molle d'un vapor di rosa,
nelle campane destan la preghiera
religiosa.

Spegnesi il chiuso fuoco dei cristalli
al discorrente ventilar dell'ale ;
ristanno al corso i bronzei cavalli
del Quirinale.

Ave, o divina Pace. E benedetto
il buon olivo, la tua vecchia insegna,
per l'olio blando che rischiara il tetto
e per le legna

che il gelo fugan dal rigente verno,
fiamma di ciocchi e cenere di brace ;
ma più, pel ramo ch'offre con paterno
gesto a te, Pace.

Gesto che or ora, pio sereno glauco,
s'è lineato, memore del nido
di primavera garrulo e del rauco
arido grido

delle cicale, monodia infinita
d'està. Chiedevan, nell'arborea mole,
pace all'aurora dalle rosee dita,
pace al gran sole.

E al pensieroso le materne braccia
si protendevan come a un tempio santo:
sul viso, dopo la preghiera, traccia
era di pianto.

Or che l'autunno imporpora le vigne,
l'olivo santo il gesto venerando
ha già compiuto a celebrar l'insigne
di memorando.

Darà poi l'olio all'umile lucerna
e al focolare i cepperelli secchi,
per il racconto della gesta eterna
detto dai vecchi.

Gloria rombò la bocca del cannone
epico; pace la campana dice;
e Roma augusta, tra le sue corone,
li benedice.

Nostra è la terra che fu nostra; nostro
è il Mare Nostrum. Dopo il lauro, il mite
ramo d'olivo; e s'inghirlandi il rostro
delle munite

navi e la bocca del cannone. Ondeggi
il tricolore sulle tue tre rade
cerule, o Italia, o tu madre di leggi
eque e di biade.

Vide il poeta, e aveano in mano serti
di lauro, vide nelle notti insonni,
giovini in lunghe teorie gli aperti
intercolonna

varcar del tempio della Gloria e gl'inni
della latina epifania sonanti
udì. Placate or le purpuree Erinni
lungirombanti,

vede fanciulle ramoscei palladi
recare al tempio della Pace e un coro
ode pacato; fumano sui gradi
tripodi d'oro.

Ali nell'aria della sera e il drappo
vittorioso che ondula, com'ebro
di sangue, ai venti. Qualche aereo strappo
gitta nel Tebro

isole azzurre. O Sporadi, e già muore
il sogno nostro! Ah non per questo i cavi
scesero e l'aria profumò le prore
di nostre navi!

Ah non per questo lo Stratega i suoi
figli condusse, rapido, dal lito
all'aspro colle; e ai secoli gli eroi
diede di Psitho!

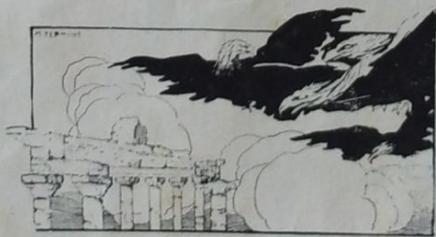
Ave a te, Pace. Sull'immensa Roma
biancheggia l'ombra della tua grand'ala;
sugli archi e sulle cupole l'aroma
tuo puro esala.

Non la quadriga scalpitar veloce
s'udrà nel Foro, impolverando l'aria;
ma degli Arvali vi s'udrà la voce
originaria.

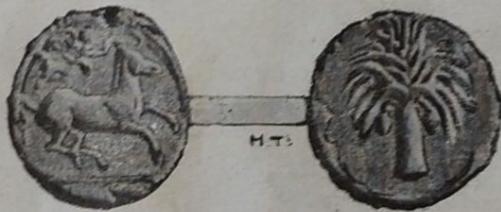
Traggano i bovi, nivei, che dilesse
Virgilio, all'Ara Pacis. Coronati
d'olivo, a coppie, alla futura messe
sian consacrati.

Riedan di Libia l'aquile romane
agli architravi mutili. Fin quando
non le ridestin, fiere, le diane
nuove rullando.

Prof. Felzow



8 cm.



UNA LIRA



DAL CANTO EROICO

LE AQVILE ROMANE

DI ACHILLE LETO

Lebda

Dormivi, o Lebda, il sogno tuo romano
nelle tue pietre mutile, nell'arse
reliquie tue silenziose, sparse
per la sabbiosa vasità del piano;
pietre consunte ma non già scomparse.

O Lebda, pur nel sogno tuo selvaggio
vedevi l'Urbe tendere le grandi
braccia marmoree... Il velite inghirlandi,
reduce a te col rinnovato maggio,
ora i vestigi tuoi si venerandi.

E a lui tu narra dalle pietre gravi
la gloria che passò, l'onta sofferta
della barbarie, la tua via deserta
ma piena della voce alta degli avi;
o Lebda, ancora ai legionari aperta.

Gli archeologi e i gregari

Seavino, i dotti! Che ritorni al sole
ogni reliquia della Madre antica;
è la novella, che combatte, prole
fi benedica.

Combatte e vince; poi la messe copra
alta i vestigi rossi. Ora i gregari
vedan, commossi, che combatton sopra
reliquari:

È maggior gloria della Madre, i dotti
cercano, sotto il sangue, le memorie
grandi e i gregari, su mosaici rotti,
grandi vittorie.

Le Sporadi

I.

Quando maggio fiorì tutti gli approdi,
più liberale, e le colline ombrose,
o isola divina delle rose,
o celebrata dai poeti, o Rodi,

tu certo presentisti inclite cose,
quelle ch'oggi si compiono. Già odi
i carriaggi e il calpestio dei prodi
lungo le strade tue bene odorose.

Di tutte le tue rose ora componi
rosee ghirlande, o isola fiorita,
per cingerne le italiche legioni.

E la mitica rosa colorita
di sangue, o Rodi, il greco eroe coronò,
quei che sorrise della sua ferita.

II.

Già prima che ormeggiassero le navi
a questa celebrata isola egea,
il nostro sogno avea gittato i cavi
nei porti azzurri e salutato avea

la primavera che fiorì degli avi,
ancor viva nei marmi, nell'idea
dei sofi, nella musica dei gravi
frontoni, nella rapsodia smirnea.

Il nostro sogno avea approdato a voi,
isole sparse per l'Egeo divino,
che sognavate un approdar d'eroi.

O rodie selve ove la rosa odora,
non un poeta, or, ma un eroe latino
l'Erme abbattute, in suo passaggio, onora.

III.

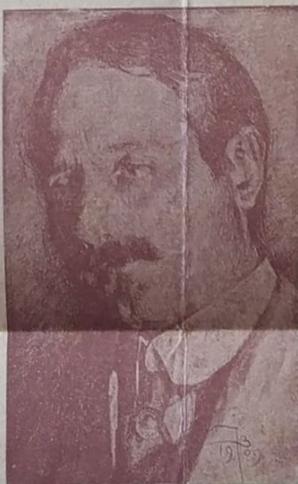
O Sporadi, o rupestri isole aperte
al respiro marittimo, conviene
or che le antiche primavere ellene
rifioriscano in voi, Traggan dall'erte

vie profumate alle non più deserte
costiere le canfore serene,
recando al vincitore di Cirene
le rugiadoso, nei canestri, offerte.

Agli ascari convalescenti

*nell'Ospedale Militare
di Palermo.*

Ascari, o figli dell'etiopie terra,
nostri fratelli,
che combatteste nelle nostre file,
a noi fedeli come a voi il fucile:
voi che Toselli
e Galliano, fulmini di guerra,



AQUILA DI ACHILLE VAN ELSBERGOK

Achille Leto

Si come nelle mètope di Fidia
lineasi la marmorea teoria,
a celebrar la deità palladia.

Traggan dolci all'Eroe. Venere cnidia
sulla primaverile melodia
vostra, o disseminate isole, irradia.

IV.

La rodia primavera ecco s'è tinta
di porpora; si stogliano scarlatti
tutti i rosai. Sulla barbarie vinta,
tu, Vittoria, le grandi ali ora batù!

Chi disse la romana aquila estinta
tra i ruderi del Foro, stupefatti
apre gli occhi al gran volo oltre la cinta
aureliana dai macigni intatti,

oltre il mar, sulle Sporadi. O divina
Ellade! Il Pantheon, nella chiara luce
di maggio, risaluta il Partenone.

Canta su Rodi l'anima latina,
piovendo rose in sul cammino del Duce,
dalla fumida bocca del cannone.

ricordate e le nude ambe eritree,
come are vaste
consacrate dal sangue degli eroi:
ascari, bronzei legionari, voi
che imporporaste
le gloriose libiche trincee:

ascari italiani, ascari amici,
ascari forti,
chi salutaron Tripoli e Bengasi,
leoni della duna e dell'oasi,
fiori sui morti
compagni e sulle vostre cicatrici:

ascari, o figli della fiera Etiopia,
ascari invitti,
voi che cadeste, insanguinati, a gloria
maggior di Roma, sacra alla vittoria,
ogni man gitti
fiar, sulle vostre cicatrici, in copia.

Ascari, eroi di Bu-Kamez, su questo
ultimo lembo
della Patria, lassù su Gibilrossa,

che l'epopea della Camicia Rossa
chiude nel grembo
rupestre, l'ombra dell'Eroe, con gesto
dolce, v'accenna alla legion dei Mille:
garibaldini
Garibaldi vi chiama, il vincitore
delle cento battaglie, aquila e fiore,
prodi abissini,
e tutto il cielo è nelle sue pupille.

Prigionieri di guerra

a bordo del "Sammio..."

Prigionieri di Psithos, un'isola
sognavate più bella di Rodi?
sognavate un azzurro più limpido,
più dolci melodi

di roseti nell'aria? La cupole
di moschea, qua cipressi: un ricordo
vi s'affaccia del magico Bosforo,
guardando da bordo.

Non sapete? anche qui si profilano
greche sagome e ride l'Aprile
anche qui del divino Arcipelago,
natante monile.

Prigionieri di guerra, quest'isola
è la terra nativa del Duce
che con voi, vinti, fu sì magnanimo,
Stella di luce.

L'Eroe e la Madre

La bianca, Ameglio, tua città specchiantesi
nel mare azzurro che lontan si perde,
tra gli aranceti digradanti fioridi,
il profumato diadema verde,

penso nel dì che giungerai. Già nerica
la scogliera di popolo. La nave
entra nel porto lentamente: e, subito
che ormeggia, scoppia un formidabil ave.

Nessuno, Ameglio, le tue dolci lacrime
vede, nessuno: lacrime di figlio
che rivede la madre: ecco ella tendere
le braccia e il cuor le inumidisce il ciglio.

Tu scendi; e l'onda straripante ha un brivido
divino. Gloria al Generale Ameglio!
La tua vettura per le strade scalpita
come già il cocchio del trionfo, e meglio.

Queste le vie che percorrevi piccolo
dietro un tuo sogno piccolo di gloria:
morta è colui che sorrideva al pargolo
come al vecchio sorride or la Vittoria.

In memoriam

La primavera s'è svegliata. A stormi
giungon l'ospiti ai tegoli: benigna
trovano l'aria. Ingommasi la vigna,
verzica il grano; anche i cipressi enormi

patron racconsolati. Ma tu dormi
gelido, là nella fatal peligna
terra, o fratello, e in fosca ombra sanguigna
questo sorriso cerulo trasformi.

Ah la tua vita che fu tutta arisa
da un sogno eroico, perseguito sino
dagli anni primi, tu gittasti a guisa

d' inutil cosa! Quando più fioriva,
quando forse la Gloria era in cammino,
tu la gittasti sull'oscura riva...